

Il Giusto come testimone di verità nel caso armeno

di Pietro Kuciukian

Seminario “Giusti e testimoni: memoria storica ed etica dell’azione”

Milano – Casa della Cultura, 12 marzo 2010

Quello armeno, anche se non unico, è un vero e proprio “caso” che si ripresenta a scadenza da 95 anni.

Riferendoci all’attualità, si può vedere cosa ha significato per la Turchia la risoluzione 252 della Commissione Esteri del Congresso degli Stati Uniti che definisce “genocidio” i fatti del 1915: un milione e mezzo di armeni sudditi dell’Impero ottomano deportati nei deserti dell’Anatolia e sterminati.

Ritiro dell’Ambasciatore e minacce di crisi nelle relazioni tra i due paesi.

Si tratta di un “caso”, perché:

- 1) fa riferimento al tema del negazionismo
- 2) richiama le figure dei testimoni attivi, che si collocano all’interno della categoria degli oppositori al male
- 3) ci porta ad alcune conclusioni sul tema della verità storica e della memoria.

Alcuni dati storici relativi al genocidio

Uno Stato che compie un genocidio in genere rifiuta di riconoscerne l’evidenza. Il crimine è concepito ed eseguito in segreto e si cerca di occultare o distruggere le prove. Nel febbraio del 1915, i dirigenti del Comitato Unione e Progresso mettono a punto un programma di annientamento degli armeni sudditi dell’Impero Ottomano con l’obiettivo di raggiungere una omogeneità etnica del Paese e di evitare un’amputazione territoriale nel caso in cui, al termine della prima guerra mondiale, si fosse creato uno Stato armeno indipendente. I Giovani Turchi mascherano questo programma presentandolo come un provvedimento di guerra reso necessario dalla rivolta degli armeni. In realtà si trattava di casi circoscritti : alcuni soldati armeni passati all’esercito russo nelle zone di confine. I decreti di deportazione e di confisca dei beni che colpiscono la totalità della popolazione armena, donne, vecchi, bambini (gli uomini sono eliminati per primi), non possono di fatto essere considerati misura prudentiale nel contesto della guerra, tesi sostenuta dal governo turco sino ad oggi. I testimoni coevi constatano subito che lo scopo della deportazione è lo sterminio . La quasi totalità dei deportati armeni è già scomparsa nell’autunno del 1916, e l’intenzione criminale si è resa evidente.

Vi rimando a questo proposito al libro di Flores, *Il genocidio degli armeni*.

Il governo ottomano che succede a quello dei Giovani Turchi istruisce dei processi contro i responsabili dello sterminio che vengono condannati in contumacia.

Le cose cambiano con il movimento di Mustafa Kemal che riesce ad imporre le sue condizioni ai vincitori della guerra i quali non intendono ostacolarlo. Viene fondata nel 1923 la nuova Turchia repubblicana che raccoglie l'eredità dei Giovani Turchi e mantiene inalterata la versione del trasferimento delle popolazioni armene nel quadro della guerra.

Tra le due guerre mondiali la Turchia di Mustafa Kemal riscrive la storia escludendo dal suo passato qualunque ipotesi di intenzionalità criminale verso la popolazione armena.

A partire dal 1965, la richiesta da parte della comunità armene in patria e in diaspora che la Turchia riconosca il genocidio armeno, diventa più insistente, mentre si allarga il numero degli storici in tutto il mondo, anche turchi, che attraverso la ricerca sulle fonti riconoscono il genocidio.

Nel corso degli anni, la negazione arriva ad assumere aspetti paradossali, fino al capovolgimento delle responsabilità.

Le vittime diventano carnefici: sono stati gli armeni a compiere il genocidio dei Turchi.

Per la Turchia le cose si complicano con la richiesta di entrare in Europa.

Tra i requisiti da soddisfare c'è anche il ripristino della verità storica sul genocidio armeno (la richiesta è negli anni 1987, 2000, 2002).

A fronte di qualche tiepida apertura, la parte più nazionalista della società e della classe politica insorge chiedendo la punizione di quegli intellettuali turchi coraggiosi che hanno osato levare la propria voce a favore del riconoscimento della verità storica: le loro analisi, molto equilibrate, e le dichiarazioni che coraggiosamente rilasciano, segnalano il malessere della società turca per un passato per troppo tempo negato.

Questo il quadro storico del negazionismo turco che fa di quello armeno un caso particolare. Negazionismo che, come ha osservato Catherine Coquio, ¹ha avuto sul lavoro di riflessione degli armeni due effetti negativi:

- da una parte il silenzio dei sopravvissuti con una sorta di fissazione da parte armena sulla ricerca strettamente storica delle “prove” del crimine;
- dall'altra “la difficoltà, con la quale si è costituito un pensiero testimoniale e critico dell'evento”.

Giusti e testimoni

¹ AA.VV. *Storia, Verità, Giustizia. I crimini del XX secolo*, a cura di Marcello Flores, B. Mondadori, Milano, pag. 363

Per noi armeni il racconto dei “buoni al tempo del male” comprende non solo il ruolo dei “salvatori” , i giusti per i quali la tradizione talmudica recita “chi salva una vita salva il mondo intero”, ma anche il ruolo dei testimoni attivi, la cui battaglia per la verità ha dei costi personali alti: in passato ad es. la conseguenza è stata l’esilio per l’ufficiale tedesco Armin Wegner, l’allontanamento dall’impegno diplomatico per l’ambasciatore americano Henry Morgenthau e per il console italiano Giacomo Gorrini; e oggi in Turchia, c’è la condanna al carcere per gli intellettuali turchi che parlano di genocidio armeno (articolo 301).

Prima, durante e dopo il genocidio alcuni hanno agito salvando con atti eroici e a rischio della vita le vittime destinate all’annientamento; altri, non si sono accontentati del “non nuocere”, e hanno levato la loro voce per denunciare e testimoniare diventando in questo modo custodi della verità dei fatti.

La più grande ingiustizia, come ricordava Natoli, è quella di omissione.

Nei momenti più tragici del ventesimo secolo molti hanno subito, ma alcuni hanno reagito estendendo i confini della prossimità (espressione di Stefano Levi Della Torre).

Per gli armeni che vivono la realtà di un crimine non riconosciuto dal governo che l’ha attuato e nemmeno dai governi che si sono succeduti sino ad oggi, il concetto di “Giusto” è più vasto e comprende, oltre ai salvatori, i testimoni attivi, i militanti della memoria, grazie ai quali si può e si potrà dare sepoltura morale alle vittime.

Il peso della memoria fissata solo sul male e sulla responsabilità di chi lo ha commesso è sin troppo evidente; porta con sé disagio, inquietudine, risentimento.

Nel caso armeno il negazionismo aggrava questa condizione. Ma se si posa lo sguardo su coloro che hanno continuato a vedere nell’altro l’umanità e non una minaccia, si creano le condizioni per il superamento del peso della storia e ci si apre alla fiducia.

Sarebbe forse un “abuso della memoria”, per usare l’espressione di Flores, rispondere all’abuso del negazionismo fissandosi solo sul male compiuto. Per costruire il dialogo tra i popoli la memoria del bene può venire in aiuto.

Molti interrogativi sono stati aperti sulle motivazioni che spingono le singole persone ad “agire secondo giustizia”, sul peso delle istituzioni, delle ideologie e delle condizioni che permettono al male di dilagare.

Io mi limito a ricordare alcune persone che ho cercato di salvare dall’oblio, portando le loro ceneri o la terra tombale a Yerevan in Armenia, al memoriale del genocidio e tumulandole nel muro della memoria.

La mia riflessione sui giusti è nata dai miei viaggi tra gli armeni della diaspora, in Turchia e in Armenia.

Ho viaggiato nella terra di mio padre, ho incontrato i sopravvissuti coloro che avevano conosciuto i testimoni, ho visitato i cimiteri dove riposano i giusti, ed è nata in questo modo l'idea di ricostruire le loro biografie, i percorsi di vita di uomini che furono partecipi involontari di un dramma che non li riguardava direttamente e del quale il mondo sembrava essersi dimenticato. Eppure questo dramma ha continuato a popolare di incubi le notti degli armeni, figli e nipoti dei sopravvissuti. E anche le notti dei testimoni.

Ho scritto dei "militanti della memoria", che si battono per la verità contro ogni forma di negazionismo. Ho cercato di toglierli dall'oblio e di far conoscere queste figure esemplari.

Sono tanti, si possono anche classificare e distinguere le forme del loro agire riconoscendo le diverse modalità con cui si sono opposti al male:

-c'è chi si è confrontato in modo diretto coi persecutori nel tentativo di fermare la deportazione;

-chi si è dissociato e ha disobbedito agli ordini (anche tra i funzionari turchi e i sudditi ottomani);

-chi ha soccorso e aiutato al momento.

Vorrei tuttavia ricordare alcuni militanti della memoria, coevi al genocidio e i militanti della memoria turchi di oggi, che pagano di persona il loro impegno di verità.

Dall'Italia, terra del suo esilio, ho portato in Armenia le ceneri dell'intellettuale tedesco **Armin Wegner**. Volontario nel 1915 nella campagna mesopotamica allo scoppio della prima guerra mondiale (la Germania era alleata alla Turchia) fu testimone della deportazione e del massacro degli armeni.

Eludendo ordinanze e divieti, rischiando la pena di morte, fotografò i campi dei deportati, documentazione preziosa per noi armeni, raccolse lettere di supplica dei condannati cercando di inoltrarle alle ambasciate, scrisse pagine drammatiche testimoniando l'orrore. Tornato in Germania cercò di far conoscere al mondo il dramma degli armeni. Il genocidio rimase impunito e un altro si stava preparando. I segnali erano leggibili. Wegner inviò una lettera a Hitler supplicandolo di non ripetere la tragedia degli armeni con gli ebrei. I suoi appelli gli costarono la prigionia e l'esilio. L'orrore si impresso in lui come un marchio indelebile e lo segnò per la vita. Wegner, militante della memoria, è un giusto per gli armeni e per gli ebrei. Lo

Yad Vashem lo ha onorato con un albero a suo nome e l'Armenia indipendente lo onora e lo annovera tra i giusti nel "Muro della Memoria" di Dzidzernagapert .

Alla fine dei suoi giorni Wegner formulava la speranza che qualcuno potesse raccogliere l'appello continuando a dare voce alle vittime.

Da Voghera ho portato la terra tombale di **Giacomo Gorrini**, console italiano a Trebisonda, uno tra i primi diplomatici a denunciare pubblicamente al mondo le violenze, le torture e le uccisioni degli armeni sfociate nel primo genocidio del XX secolo; lo onoreremo quest'anno al Monte Stella.

Dalla Siria ho portato la terra tombale dell'arabo beduino **Fayez El Ghossein**, che ha scritto il primo libro-documento in lingua araba sul genocidio armeno. Testimone oculare della deportazione e dei massacri degli armeni, islamico profondamente religioso, era determinato a impedire che gli europei un giorno potessero incolpare l'Islam dei massacri, perpetrati in realtà da un governo laico, ateo che si dichiarava progressista.

La lista dei "nomi restituiti alla memoria " in questi anni si è allungata. Appartengono a tutte le nazioni e hanno storie diverse.

Mancano i giusti turchi coevi al genocidio. Se riuscirò in questa impresa forse avrò ,almeno in parte, compiuto la mia opera.

I militanti della memoria turchi di oggi, rischiano la loro libertà e incolumità: **Ayse Nur Zarakolu** (morta prematuramente nel 2002) che il nostro Comitato ha onorato e premiato per la sua opera a difesa della memoria del genocidio armeno e dei diritti umani della minoranza curda in Turchia e il marito **Ragip** che oggi ha raccolto la sua eredità pubblicando libri sul genocidio armeno e subendo continue condanne; lo storico **Taner Akcam**, condannato a 10 anni di carcere, che oggi vive negli Stati Uniti, **Baskin Oran**, che ha un processo in corso. E infine **Rakel Dink**, che continua l'opera al giornale Agos del marito **Hrant Dink** giornalista turco di origine armena, che lavorava per il dialogo tra armeni e turchi, assassinato nel 2007 .Un albero lo ricorda a Yerevan e qui a Milano al Giardino dei giusti del Monte Stella.

Conclusioni

Vorrei concludere con una breve riflessione sulla memoria.

Dopo la distruzione fisica di un gruppo e della sua cultura, rimane solo la memoria.

La negazione del genocidio produce tra le comunità armene gli stessi effetti devastanti che ha prodotto e produce nell'ambiente ebraico la negazione della Shoah: di generazione in generazione, la sofferenza si rinnova, difficile è rielaborare il lutto,

difficile è perdonare. Il rifiuto di questa verità prolunga il crimine e, come ha dichiarato Elie Wiesel, : “Gli armeni sono morti due volte”.

La memoria è dunque alla base dell’etica, come rilevavano i relatori che mi hanno preceduto.

La memoria individuale, se condivisa da molte persone, diviene memoria storica, patrimonio dell’umanità.

Alcuni turchi all’epoca del genocidio hanno disobbedito.

Vorrei onorarli , anche se il negazionismo per ora costituisce un ostacolo.

Sono convinto che la memoria dei testimoni e dei disobbedienti avrà un giorno la forza di portare tutti a riconoscere la verità, quella verità che crea un legame col bene.

Verità e riconciliazione, verità senza vendetta.

Lo sa Marcello Flores che ha vissuto questa via difficilissima con i genocidi della contemporaneità.

Un’ultima annotazione per riprendere il tema dell’annuncio del bene che maschera in realtà il male estremo: gli armeni considerano giusto chi ha salvato, chi ha denunciato. I turchi considerano giusti gli esecutori del genocidio che agivano in nome del bene della patria turca. Carnefici che sono eroi della Turchia repubblicana.